Collana Gialla

pordenonelegge.it Uno
prima edizione

MMXIV

LIETO COLLE LIBRI

Tommaso Di Dio

TUA E DI TUTTI

Collana
pordenone**legge**.it

LietoColle

Libriccini da collezione

Due strade – tracciate da molti anni di passione per la poesia – si incrociano e si uniscono in questa collana, per comporre le energie di più luoghi e di diverse forme di comunicazione: LietoColle e pordenone**legge** condividono lo scopo di scegliere, promuovere e diffondere l'opera di alcuni autori già conosciuti da chi segue la vicenda attuale della poesia, accompagnandoli nell'edizione di una loro prova significativa.
LietoColle cura la proposta del libro nella sua forma canonica, mentre pordenonelegge cura la versione elettronica, con l'obiettivo di moltiplicare le occasioni di attenzione e di dialogo su quattro opere di poesia scelte, per ogni anno solare, tra le esperienze di rilievo di nuovi autori d'interesse.

LietoColle
Michelangelo Camelliti

pordenone**legge**
Gian Mario Villalta

a Ilaria

uno

Una volta cominciata questa impresa

Tutto questo non possiamo noi dimenticare
una volta cominciata questa impresa.
Il giovane ragazzo down
distribuisce i giornali. Tutte le mattine
non li vende non li compra
sotto la pensilina. Quando piove.
Quando c'è il sole. Tiene il conto
dei minuti che mancano, perché arrivi
il pullman che ti scacci nella città
verso un lavoro altrove. Ha trovato
il suo compito; la sua fatica, il suo posto
senza prezzo né guadagno. Prendi
il giornale che ti porge; guardalo.
Anche lui, mentre mette in opera il mondo
sorride
in nome di nessuno.

due

Con gli anni

Con gli anni la vita si complica
si confonde si immischia
la certezza non si dà
nelle mani mai. Le persone dilatano
s'allargano rughe pance
gli anni sono ricordi nel parco
la stessa strada
che continui a fare e rifare
e gli alberi. Dentro il ventre di una donna
a godere steso con la faccia sporca
sulla terra; nella montagna
fragile delle paure che dilava
cancella
amici case paesi. E ogni mondo
a cui hai creduto come cosa salda e vera
è già di altri negli altri corpi
come una bufera che non riconosci più; che non riesci
ad amare di più.

Forse bisogna chiudere gli occhi
aspettare che il colpo cada
di traverso e spacchi
la veglia come al fondo del ramo ora s'apre
il boccio più caro alla stagione. Milano
le case le strade; la sera, lo sgorgo
alla curva verso dove i passi non più
sono veri. E penso a quell'arabo
giovane e fermo negli stretti suoi jeans
le scarpe splendenti della
fibbia d'oro in via Vitruvio ad aspettare
la grazia da qualche parte come me, la grazia
di qualche animale che come me
abbia fame.

Ancora quel nero
corpo osceno di qualcosa che non è
tuo; cosa cresce negli anni. La città poi rimane
fuori di braccia chiuse
dietro tutti i vetri. Nel buio si muove
avanza; cerca nei cassetti, non sa
trovare la faccia giusta
per il respiro che ha. Cosa poi rimane
di tutto il buio mio tempo non è
questo giorno che di là
apre gli alberi fuori, i fiori che fioriranno
abbracci, amori. Qualcosa va perduto
non sarà di nessuno nessun tempo lo avrà
mai.

Quella parte di silenzio
che ci copre il viso. Il parco
aperto e nero in fondo alla strada
in fondo alla cosa che fai. Sul tuo viso
c'è qualcuno che smette, all'istante
rompe un vetro, cade
un cielo addosso alle pareti e tutto
è tempo ferito, limpido
alone fra i capelli, il vestito. Come taglia
questa luce nell'erba e lascia
soli nel dialogo.

La città che splende. La notte.
Il vuoto le strade. Gli angoli scavalcati
dal fiato corto le poche
donne sui marciapiedi e sembra tutto catrame
questo tempo, senza rimedio
senza soccorso. Ma poi alti
sono gli uomini che dormono sui prati
e le pietre delle fontane, slabbrate
sono piene di muschi foglie ombre ed è notte però
il vuoto, le strade. Lingua morta
che nelle cose vive alberghi e lasci
la tua crepa come uno stigma; fa' che io possa
mettere la testa tutta dentro
che io vi spinga
battendo reni cosce e petto un pugno
di gioia terrena.

La testa che ora
vi si immerge; nell'immagine tu sei
cameriera di ventuno al bancone del bar.
Occhi azzurri occhi bianchi. Una mascella fuori
posto ormai. Ma se poi noi
indietro risaliamo ogni scalino, dopo l'androne
la strada. Ma se cancelliamo la serranda
la macchina il tuo minuto e l'alba
della cronaca. La vita cosa è
che rimani così, immeritata
negli sguardi che hai dato a me
sconosciuto fra tanti. Sono i morti che ci rendono
al monologo; all'impossibile
storia del vero.

Spegni la luce dai; perché tanto
la notte poi, il perduto e il preciso
sfregio fra le ore fra le guance
arriva. Che mostrino le cose
come un vanto la loro
opaca maniera non altra sia
l'incandescenza. Quando muti noi.
Quando inconsapevoli; bruti o brulli, come
terra nella terra. Quando sempre più
pozze dentro di noi
bronchi, spasmi. Non rispondi tu; ti volti
ridi t'alzi e apri la bocca, parli
cammini vai, a piedi scalzi verso la finestra.
Perché il vero volto è fiamma, che ogni altra
luce cancella.

Piccola donna negra che
ti scaldi contro il vetro
del supermercato sma; lì c'è
il getto d'aria calda che proviene
dal motore
dal condizionatore che t'allontana
dal freddo dell'Inverno, mentre cosa aspetti tu
che arrivi il tram. Giorno finito
è notte ormai
la strada
la strada. Quella che prima
di arrivare a casa ti porta
lungo il vento i volti i fari
e sembra dover finire qui, al gesto
di te che ti ripari
ti volti
perché sia meno per un po'
questo essere
l'essere
senza di noi.

Il giorno che s'avvera; da qualche parte nella mente
l'erba, ogni singolo
mattone che all'alba prende
luce e presenza. Poi
la salita lungo i boschi, la spianata
la casa bassa e le poche finestre
i vetri e l'opaco, la porta che si apre e sei
cielo di sguardi dentro tutto questo
sogno innocente. Ma dopo la notte c'è
l'aria fredda e la scura
discesa nella metropolitana; dopo arriva
la catena regale degli abbracci
gli sputi la cenere da scacciare via
a viva forza. E lei è lì; prega
storta e disancorata. Sempre lei
balla cade offende, fa di tutto perché mai tu
l'ameresti così come ora l'ami
tua e di tutti, questa
vita reale più ricca e sgualcita
dal niente che non l'abbandona.

Cercarono lungamente il suo corpo
per le strade e per gli spiazzi
della città; lo cercarono dove
il cemento fresco era gonfio
nelle pozze dei cantieri, dove
l'erba erano rare
macchie di verdegrigio, terra
rimasta nuda fra le costruite
case. Chiesero ai tanti
che la conobbero; verificarono
i segni di lei e d'altri nell'aria, nei tabulati
memoria dei satelliti. Girano i giorni
nelle notti; girano le
lacrime. E ora del male
hanno trovato traccia; è una minima
catena organica
sul bordo dei suoi slip.
Ma lei dove è stata dove è
nessuno potrà dirlo mai.

Dove dormi. Tu sei dentro
una faccia di alberi, una notte
grande. Quando dormi tu
addosso hai sempre le strade aperte
luce d'acqua mossa
cielo e bestie se

ti tocco respiri. Mi chiedo
a cosa ci porta questa nostra
ignuda natura; una cosa arcana
e stupenda pelle se

ti tocco respiri.

Si avvicina al mio tavolo, non ha
le ali aperte, spiegate
per il grande volo. Ha le dita rotte
e becca le cose cadute
nella terra. Quell'albero invece
mostra nelle foglie l'aria viva
che prende al di là
dei palazzi. Ma l'aria ancora
vibra nelle lingue fino a farsi
braccia e fossato. Giorno
senza giorni che dentro avrai
come una ferita; c'è una vita
nella vita che ancora non ha
trovato un nome.

Dove dormi. Questo viso che tieni fermo
nel sonno; con gli occhi chiusi
sulla pelle. E la sera poi
un cielo d'alberi dalla finestra fuori.
Dove dormi, tu non puoi
adesso dire se non
piegare la schiena, le palpebre. Splendente
corpo tuo, respiro
pelle; per un istante nel nero delle foglie
la notte, la bocca perduta
e ritrovata nel viso.

La strada; il giorno che
qualcosa ricomincia. Ora
sei venuto a stare qui. Ma dall'alto la città
non era che una miriade sbriciolata di luce
strada faccia qualunque. Bisogna legarsi
erodere le grandi distanze
per le schiene delle montagne
cercare dove fra gli occhi la vena
prende sangue e qualcosa ancora
resta, s'infittisce, moltiplica,
dice cosa è
dimenticarsi; di aver odiato
una volta in ogni dove il tutto
di questa vita.

Provi a gonfiare la pancia.
Tendi il muscolo diaframma e hai
il ventre acerbo non ancora esploso
del terzo mese. Gonfia
trattieni il respiro quasi non ce la fai
ridi.

Più tardi le voci la strada
la luce fioca il tavolo; la luna mezzo
storta col cielo nuvolo. Tu che altrove dormi
mentre io mi tengo dentro
il seme premuto; schiacciato
fiato futuro, sconcio slargo.

Nella testa l'idea
di essere padre.

Crastino, povero uomo. Tu gli hai creduto
per così tanti anni. Dicono che fosse
alto di statura. Uomo di singolare virtù.
Che la mano di Bruto
vi cadde così dolce dentro come
figlio nella madre. Nel tuo volto invece
andò dura la spada e per la mascella tu dicesti
seguitemi. Seguiremo. *Ne se umquam*
abuti sanguine
militum. Mai egli avrebbe
abusato del sangue vostro. Tu ancora corri
Crastino, verso l'urlo
degli invisibili volti fraterni.

Ho ancora gli occhi
sporchi dei sogni. Ci sono tanti
alberi e cieli nella mente tenuti
troppo stretti che ora
cosa sono. E invece vedi questo
sentirmi nel corpo solo, neutrale; e volere tutto
da questa materia fragile
ottusa insensibile vivacità della pelle
che tocca l'altra pelle. Sono gli anni un bosco
rotto per la luce del giorno, del non preciso
amore che mostra
la solitudine dei rami. Chiudo gli occhi.
Voglio sporcare il giorno di tutti i sogni.

Restare visibili. Non lasciare mai
le linee del volto confondersi fino a che
catrame sia questo grigio per le strade.
Non meno morte mi apri tu, se dici
il fulcro della doratura se la bocca
di notte apri tu. C'è un albero qui, davanti
alla mia finestra; qualcosa da su
oggi piove. Non lasciare mai
questa tua carne minima; proteggila
resta.

Io voglio che tu veda
crescere questo albero.

Ho cara la tua carne; l'ammasso
d'alberi e vento che dentro te
scorre vene. C'è il sonno; il giorno e poi
il movimento che propaga
vita faccia e sangue
per tutte le cose che fai.
Si racconta che alcuni animali
si nascondano al momento giusto, vadano via
per morire invisibili. Tu invece mostri
come la tua carne sempre sia
foglia, neve; tu non hai paura
ogni giorno di fronte a me
di cadere.

Non era neve. Non era bianco.
Non aveva
ricordo di te. Se non
quel cielo sempre indietro.
L'Italia le case le montagne; le domeniche
spianate a furia di preghiere
i mattoni la tivù
le chiese. La spalla non aveva
che un foro, un buco. Un passo
un grado più in là, nel deserto
dell'Afghanistan un dio senza peso
non aveva
ricordo per te. Di te cosa tiene
il mio paese. Non era neve.
Non era bianco. Quel sapore dell'altro
uomo che hai
sulla bocca.

tre

Essere stati

Quel che ammonirono i libri santi.
Quel che scrissero i poeti. Le epigrafi.
I ruderi. Le pietre le caverne
scavate con le mani in gloria
del sangue di bufali, di elefanti. Tutto questo
essere stati non basta
bisogna ripetere tutto, capitolare.
Bisogna pagare.

quattro

Il volto ci chiede

Questo sole che sbatte
sulle impalcature a mezza via; scarno
sistema di tubature e plastiche, pratiche
d'umana ascesa. Pochi giorni dopo
di nuovo l'inverno deriva
la mia faccia dal cemento inerte
e sono tutti gli alfabeti ordini
ordigni; foglie cadono assalti
le parole esplodono
e sono cera pasta biologia, non tengono
decadono. E allora t'alzi; e ricominci.
Insisti fin che dura questo male
scrivere
le cose che passano.

Ci sono ore di ordine; stagioni
minuti mondi immuni
dal terrore e dalla perdita. Sono secoli
poi a ripensarci, voci volti, luce
che cresce dietro l'albero mentre monarca
l'ombra divora. Ti stringe lunga
stretta e schiva la strada che di sé
non mostra continuazione. E procedi
verso il bosco che fa fatica
di foglie e rami sempre più grumo
e miseria, palazzi squarci
androni orari abbracci che temono
l'oltre di una porta e vetri
per terra vedi vetri.

Ho cercato tanto un tempo del tempo
per dire qui.

La terra è una crosta sottile
asfalto tubi ghiaia, poi
strati già fossili, laterizi, fondamenta e più giù
la muta rena. E questa lingua falsa
sembra tenerci, trattenerci
sul piano sicuro delle cose; dare fiato
aria sopra i cortili, nelle vette gli alberi
la luce che lì s'incurva e piega secondo la mano
che prende, la mano che lascia. Ma nell'ambra.
E nella pattumiera. Ai bordi della strada, nella bolla cava
dentro la corteccia e dentro la sepolta
pietra lentamente abrasa, la vita
è meno morte che questa
carne sfatta sempre più
dalla gioia; che è
e trema.

Il cielo sgombro; con gli alberi di castagno là.
Il giorno che si svuota. Le strade di notte poi
la linea bianca
che verso le luci alte dei palazzi sfonda
la ragione e il senso, l'impegno
nelle mani che fanno. Cosa. Premono.
Spingono trapassano il fogliame
questi fiori stupidi di maggio; dicono che vennero
le undicimila volte abbracciate
facce d'amore in terra e tante
andarono via. Cosa. Premono. Io voglio capire
come splendono per la terra oscura
tante vite.

Questa è l'allegria che verrà. Sul cemento oggi
camminano le urla e le rondini
dei bambini a piedi nudi. E torna l'immagine di prima
la festa delle foglie, le mani che si agitano
a prendere il vento.

Il giorno dopo è venuto a piovere
e c'è stata nebbia tutto intorno alla cascina.

E io non sono più così, prendo
una sedia dopo l'altra, schiaccio
questo legno addosso perché brulichi
il bicchiere di vino con gli occhi rossi dentro. Questo io
in piedi vicino al muro, mentre fuori
spazza vento e sentieri di braccia, sole fumo rami, il domani
di voi che sarete. Nel fogliame; e nell'ombra
del mattone sporco dietro la brace. Io sento
tutto il vostro scuro passo che già
da ogni parte in ogni parte
viene; e mi cancella.

Tutta questa gente sente freddo
nella tarda mattina, nella piazza; come se
fosse già inverno ed è autunno
già notte qui, buio
di cappotti, di scarpe da poco ai piedi stanchi
da giorni e gonfi. Una donna con la barba
entra nel negozio cerca una propria
identità di tacchi alti e scorre le paia
fra me e la pelle nera la pelle più gialla.
Che spiagge; che isole. Quali fertili
aridi confini le nostre vite in risacca
fra strade di cemento e paure e jeans. Quando poi
s'apre una ferita fra i mattoni rossi e la faccia; sgorga
un tubo da terra una lacrima dal buco
qualunque del corpo che s'aggira qui
nella piazza; ecco, io conosco
che già siamo tutti troppo poco
per morire, più di così.

I ragazzi giocano a pallone
nella piccola piazza, dove
il sole batte. I motorini i garage.
Il vento è cresciuto nelle mani.
È diventato sabbia piedi gonfi estate.
Per anni continuamente salire; tentare.
La completezza, di pioppi palazzi campi, distese.
Mi chiedo come tenere tutto questo, del mondo e
della mente; anche adesso
che il pallone violento sbatte
e grugnisce
il ferro caldo delle saracinesche chiuse.

Si ferma. Apre la porta. Si gira poi, saluta
l'amico volto da poco caro. Per le scale
scende e s'allontana.
La piazza prima; incoronati
tronchi d'albero. E bambini gole sporche
grasso delle biciclette e tavolini campi
da pallacanestro, muri alti Milano
dove si tira con gli occhi verso il buio
di finestre a centinaia. Ognuno parte da sé
dentro le membra della Stazione Centrale.
Basta entrare e vedere i marmi, toccare
il corrimano come i volti nel furore
tra vento d'estate e rotaie. Nessuno
finché vive, potrà dimenticare
cosa chi una per volta per tutte va

mentre nessun pronome resta.

Dall'altra parte del lago
giunge storta
la musica di un piano bar.
Mia madre ha sessant'anni. Non è petrolio
quest'acqua scossa dal magro vento; né sono
braccia questo buio d'alberi in estate, con il prato
largo, eppure sempre poco, prima che
la pietra lo prenda. Tavolini fuori, bicchieri
mani che sporgono per avere
tempo di dare tempo
alla moglie all'amico al figlio, al fratello. Non è la gioia.
Non è la fatica, la calma
bassa che questa sponda ci regala
a schiarire la mente per un attimo
d'inguaribile presenza. Né sono
le luci tremule oltre l'acqua al di là
che ci tramutano la faccia nella faccia
di una tregua. Sono queste cose che non continuano
dopo di noi, che muoiono
con dolcezza, senza di noi; a farci forti
capaci, come una madre
senza speranza e serena.

Cerco la presenza. Nelle cose che faccio.
Le finestre perdono il cielo che le sovrasta
così facilmente. Cerco prendo
con tutte le mani che ho; la base la sbarra
tutto questo che c'è io spero che regga
vento fra le tende e di questa sera
le voci dai tavoli giù
per la strada. Tintinnare di bicchieri.
La sedia che striscia e s'alza
lo zigomo la faccia di chi
ancora io non so. Ma quello che il fiume fa
non lo sa nessuno.
E si apre lo sportello, il libro arriva
all'ultima pagina. Il volto del morto
non c'è; è solo
conato storto nello stomaco, risalire
e frammento e illusione che allarga
le povere braccia, sorride
china il volto, ci chiede
perdono una volta di più.

Nella via dove vivo, c'è la porta posteriore
di un magazzino del supermercato sma.
Alcuni giorni e altri no
ci sono casse verdi o grigie che contengono
ciò che si scarta. Nel palazzo dove vivo
c'è una signora anziana, ha sempre
un berretto rosso in testa
e teme per i ladri. Il sole ci batte
la mattina e risplendono
le verdure marce lasciate là. A volte la vedo
che fruga, cercando
cercando. Ha paura che le portino via
quel poco che ha. Vengono i camion, poi
e sollevano ogni cosa. Le casse verdi
o grigie che contengono
tutto il bene della terra; alcuni giorni e altri no
scompaiono.

L'apertura delle foglie; gli alberi.
E la bambina che va
a piedi nudi sui ballatoi. La presenza
dei colori cancellati, a brani
sui cartelloni, sui muri poi
sulle braccia.

Siamo deboli.

Se metti la faccia sulla terra
ai limiti estremi della bocca c'è
la nostra unica
somiglianza infinita.

Di mattina, raddrizzano i tavoli
al bar del parco. Poi, i piccioni a terra
vanno per le briciole e gli scarsi resti
delle colazioni fra le panche e le bianche
pietre della ghiaia. L'oscuro
tra loro e noi, l'ombra
che divide i gesti e fraziona
le sagome e le specie, nel fogliame
sbregato da primavera. E ora dopo marzo
aprile giugno; e ora nell'estate
che ci smagrisce col suo calore e cancella
ogni segno, ogni differenza. Cosa schianta
questa gioia di tetti e moltitudini, albero
paracarro cane volto città; cosa sono
le lacrime
di queste bestie che non piangono.

La città che viene di notte. T'assale
l'impossibile suono delle cicale e quel sorriso
di chi da dove. Nelle pietre. Nella sabbia. Per più di
tremila anni sei stata tu
foro di lobo minuscolo, cranio
lacerata bellissima bocca di te
giovane ancora. Sul muro ora si confonde
il cemento è cielo, una forma
che non muore ma
dilata; ci prende; fa come tutto un calore
di corpi ammansiti. E tu, notte di luglio,
mia regina; non lasciarmi, apri
le tue stupide braccia fin che puoi.

Il cielo a rovescio qui.
L'albero che sale. La forza
immeritata che tiene mattone
muro faccia, angolo
della casa alle braccia al petto
nella mente unito. Questa concordia
che si sfascia poi; e mostra
i mille miliardi di fiumi
dentro le cose, la materia, se solo tu
se solo
mi appari tu. Giorno dopo giorno.
Le radici salgono, si disgregano
crescono, vanno
verso il centro esatto, verso il punto
d'invisibile male dentro

la distruzione del fenomeno.

Sopra l'acqua; al di là del canale; ai margini
della città, un orto
stava fra le costruite
case in abbandono e i reticolati
dei cantieri. Sopravviveva
nel tempo protetta bianca ancora là
una sedia, fra gli attrezzi e i
cartoni. Urtato dalla sequenza
di giorno notte nebbia
e pioggia poi, d'estate
il sole; il colore
non era plastica più, né legno, era
solo
resistenza.

Entra. Nel buio non dice
non sa
cosa nella stanza ci sia. Avanza
di pochi passi dentro, incontra
alcuni oggetti sbatte forse
contro un tavolo. Illumina.
Governa. Reggi me; che vado
senza più
la tua meta. Abbiamo
avuto giostre e focolai; anni infiniti
di primavera e sul viso la gioia
stupida degli orari mai
mancati mai. Ha
bevuto troppo; oscilla, si cerca
addosso una postura, si accascia dove
trova l'orizzontale
senza nome. Illumina tu
governa. Reggimi terra
fin che puoi.

cinque

Ciò che faccio

Ci si sveglia al mattino con questo sapore
e l'ordine preciso delle finestre. La successione
della pioggia e di padre, madre. Andare
contro la terra, contro il marciapiede
fracassato figlio con la faccia che
si sparpaglia. Eppure manca
ancora tempo al tempo; stagioni agli anni
ore ai giorni e pietre alle montagne e corteccia
ai boschi altissimi sopra le braccia della mia famiglia.
Cammino avanzo. Opero parlo.
Al punto cieco di ciò che faccio
desidero sempre, desidero ancora.
Desidero vivere.

sei

Dove

I.

Risale a piedi. Per le scale va
fino all'ultimo piano fino al fiato grosso
e la schiena il petto
buttato al muro; dove sangue nel battere
per le vene veloce
dilaga. Le frasi hanno
carnali preparazioni; e alberi abbracci
diramati in pozze e nell'intrico
dei boschi fino alla faccia del fantasma. Dove vivi.
Dove ti pieghi. Lo scorrere
dei mesi dei giorni, fra le ore
impronunciate quiete spossate
dà segno che qualcosa ovunque ti raggiunge di più
estremo della vita.

II.

Cancelliamo dall'esperienza
ogni cosa. L'albero, la salita; la silenziosa
fatica di una promessa, la discesa
e il salto nella gola del tunnel. Dopo un passo
sei nel greto nella strada nel bosco
nell'asfalto dove una madonna sei
con la faccia di pietra. Cancelliamo
ogni cosa già da sempre; ogni piano
profondo resta
inudibile. E la parola poi; nel viale
una casa. La scavatrice che ci lavora
porta fuori e getta; porta fuori e getta
la terra dai muri.

III.

L'albero
si scurisce. Ma è la sera
che viene e toglie i piatti dalla cucina.
Siamo stati attenti, noi, abbiamo cercato
di fare ogni cosa con cura, con attenzione. La mattina
è stata foglie gialle cielo passi; l'acqua
dentro le crepe piano, senza palazzi
per stare bene. L'albero
si scurisce. E noi, l'erba, da ogni limite. La casa
la faccia nello specchio e il gesto, la sera
che sussurra dice frana

potevamo fare di più, potevamo.
E invece no, siamo tutti
colpevoli.

IV.

Ritornano
nella forma; a milioni. Nella mano.
Nell'intenzione. Nell'ansia che fu luce
chiara e di un abbaglio
sprigionato dal gesto. La città; la sera la notte
per tutte le strade. E se
questo scrivere buio inverno è guardarsi, e non
semplice morire di più. I muri, poi
le stanze. Aprirle; toccare
la corteccia e l'abbraccio, di sbieco
gettarsi di spalle senza faccia e nudo. Dimmi dove
qualcosa nasce. Dimmi cosa
sei; dimostrati
quel suono totale pietra viva basalto nella voce di chi
io ho perduto.

*.

La ricerca dell'esperienza. Andare dove. Sentire.
Sotto la strada c'è un pezzo di terra.
Erba grigio verde e polvere, sospesa
fino alle rotaie del tram. La ricerca
la faccia messa dentro, persa dove. Il bambino
ha nella testa un tumore. Le vetrine
non s'allacciano a questa
calma di mondo inerte. Ridono. Si parlano. Non cedere.
Non andare. Né la luce mai
si riposa. Allora dove; è persa. E dove poi.
La luce si ritrova.

I.

La macchina con il cofano aperto; l'uomo dentro
l'acceleratore che va
a vuoto, nel rombo fermo a migliaia
di giri il motore. Trent'anni, dicembre.
Basta una luce sull'albero, nel parco.
Basta il corpo, così vicino così addosso
così stretto ormai, minuscolo.
Mentre ancora dorme invece il volto
produce esperienza. Costringe a risalire
per le vene le tracce, i depositi, le sacche
l'ordine di tutte le parole
che ci trovano. Invisibile
tu madre dei giorni; si dice che
cammini per le vie rese più chiare
dalla forza del vento; che regali una faccia
e mani poi, per crederla vera. Ma per ogni
amore delle tue dita
cancelli e spegni un punto, uno
dopo l'altro, di queste già poche scarne
luminarie di nostra vita.

II.

Adesso mi fermo. Fuori, la strada. Guardo.
L'orizzonte alto sopra i tetti sopra le facce.
L'ora azzurra l'ora d'oro l'ora blu.

Adesso ricomincio. Cammino. Quello spazio
fra loro e me fra me dentro di me.
Fra lo sguardo. L'interno. La montagna

presenta vie strette, lungo i fianchi. Sassi
per salire su. Ammasso grigio verde, rami
da spostare prima che. Adesso

mi fermo. Dove sono. Ricomincio.

III.

Possiamo dire: gli uomini con le scarpe
sopra i ballatoi. Possiamo dire che
si trovano, e parlano. Che aprono
ancora le porte e che gettano
mezzo spente le sigarette giù, fino al fondo
di cemento dove stanno poi
nel fumo che finisce. Possiamo dire
il poco sole invece basso
che sbatte contro i palazzi e produce
l'ombra di tetto muro albero
sopra il muro che vedo.

Possiamo iniziare da qualsiasi cosa, noi.
Ma dobbiamo continuare
fino a quando la forza declina, la forza
diminuisce.

Se provi a tenere infine chiusi gli occhi
ognuno da solo vede dentro di sé
l'immensa grandezza

delle cose compiute.

IV.

Incedunt maestos locos
visuque ac memoria deformis

Tacito

Queste sono le nostre imprese.
Gli archi grandi fuori dall'asilo, nel parco di provincia.
Il cerchio d'alberi, vicino al ponte vicino al bosco
dove sotto rimane
il canale svuotato d'acqua ormai, ma pieno
di foglie, rami. Il tempo di allora; il tempo
adesso. L'immagine rovesciata che ritorna in me
di un me dal volto corteccia
staccata di betulla e questa foga nel processo
la luce azzurra dei lampioni, il vento, gli anni.

Cosa è stato; Varo prima, Germanico
davanti alla foresta si disse che
non avessero indietreggiato. Conficcati crani poi
in questi alberi.

E ogni volta ricomincia.
Questa notte, domani; due millenni fa.
La faccia che t'incontra bianca
ricapitola e conclude

la ricerca dell'esperienza.

sette

Dopo, prima

Io non riesco
a ricordare il canto; e questa terra
senza di me, prima di me. Le luci
la voce la strada. Il bacio l'abbraccio
la penetrazione mani urlo
questa festa che comincia e non è data mai
terra senza di me, dopo di me. Ci sono state
grotte, torri, civiltà. Ma bisogna
arretrare ancora; bisogna cercare. Stare
nei muscoli addome contratto a spinta
il passo prima. Nascere non è
generare; oggi bisogna dare
vita alla vita.

Nota

All'interno dei testi si citano i versi di alcuni poeti; nell'ordine: Alceo, Giacomo Leopardi, Clemente Rebora, Giovanni Pascoli, Thomas Stearns Eliot, Friedrich Hölderlin, Giorgio Caproni. In un testo si fa riferimento a Cesare, *De bello civili*, allorché narra la *devotio* del primipilo Crastino. In un altro si fa riferimento a Tacito, *Annales,* e alla sua descrizione dell'arrivo di Germanico nella selva di Teutoburgo. I riferimenti ad alcuni dolorosi fatti di cronaca italiana sono intenzionali.

Alcuni dei testi che compongono questo libro sono apparsi per la prima volta in alcuni siti di letteratura, che vorrei ringraziare insieme ai loro promotori: *Formavera.com, Leparoleelecose.it, Nuoviargomenti.net, Poetarumsilva.com.*

Notizia

Tommaso Di Dio, 1982, vive e lavora a Milano.
È autore di *Favole,* Transeuropa 2009, con prefazione di Mario Benedetti.
Ha tradotto una silloge del poeta canadese Serge Patrice Thibodeau, apparsa nell'*Almanacco dello Specchio*, Mondadori 2009.
Una scelta di suoi testi è stata pubblicata in *La generazione entrante*, Ladolfi Editore 2012. Dal 2005 collabora all'ideazione e alla creazione di eventi culturali con l'associazione Esiba Arte, per la cui compagnia teatrale scrive testi. Partecipa agli incontri di poesia *Fuochi sull'acqua*.
Recentemente è stato segnalato come il poeta tra i 20 e i 40 anni più votato da pordenone**legge**. È fra i redattori della rifondata rivista *Atelier*.

Indice

Una volta cominciata questa impresa

Tutto questo non possiamo noi dimenticare 15

Con gli anni

Con gli anni la vita si complica 19
Forse bisogna chiudere gli occhi 20
Ancora quel nero 21
Quella parte di silenzio 22
La città che splende. La notte. 23
La testa che ora 24
Spegni la luce dai; perché tanto 25
Piccola donna negra che 26
Il giorno che s'avvera; da qualche parte nella mente 27
Cercarono lungamente il suo corpo 28
Dove dormi. Tu sei dentro 29
Si avvicina al mio tavolo, non ha 30
Dove dormi. Questo viso che tieni fermo 31
La strada; il giorno che 32
Provi a gonfiare la pancia. 33
Crastino, povero uomo. Tu gli hai creduto 34
Ho ancora gli occhi 35
Restare visibili. Non lasciare mai 36
Ho cara la tua carne; l'ammasso 37
Non era neve. Non era bianco. 38

Essere stati

Quel che ammonirono i libri santi..... 41

Il volto ci chiede

Questo sole che sbatte..... 45
Ci sono ore di ordine; stagioni 46
La terra è una crosta sottile..... 47
Il cielo sgombro; con gli alberi di castagno là..... 48
Questa è l'allegria che verrà. Sul cemento oggi..... 49
Tutta questa gente sente freddo..... 50
I ragazzi giocano a pallone..... 51
Si ferma. Apre la porta. Si gira poi, saluta 52
Dall'altra parte del lago..... 53
Cerco la presenza. Nelle cose che faccio..... 54
Nella via dove vivo, c'è la porta posteriore..... 55
L'apertura delle foglie; gli alberi..... 56
Di mattina, raddrizzano i tavoli..... 57
La città che viene di notte. T'assale..... 58
Il cielo a rovescio qui..... 59
Sopra l'acqua; al di là del canale; ai margini..... 60
Entra. Nel buio non dice..... 61

Ciò che faccio

Ci si sveglia al mattino con questo sapore..... 65

Dove

Risale a piedi. Per le scale va 69
Cancelliamo dall'esperienza 70
L'albero 71
Ritornano 72
La ricerca dell'esperienza. Andare dove. Sentire. 73
La macchina con il cofano aperto; l'uomo dentro 74
Adesso mi fermo. Fuori, la strada. Guardo. 75
Possiamo dire: gli uomini con le scarpe 76
Queste sono le nostre imprese. 77

Dopo, prima

Io non riesco 81

Nota

Notizia

in copertina interna
Ana Kapor, *Paesaggio con colline*

Finito di stampare da LietoColle
presso Agrisys Holding SA – Varese
nel giorno di S. Beda il Giovane
10 Aprile 2014

©
LietoColle
di Michelangelo Camelliti
Via Principale, 9 – 22020 Faloppio (Co)
Tel. e Fax 031 986292 – www.lietocolle.com